

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani

Herausgeber: Pro Grigioni Italiano

Band: 7 (1937-1938)

Heft: 3

Artikel: Maloggia in Maggio

Autor: Luzzatto, Guido Lodovico

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-9172>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 22.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

MALOOGGIA IN MAGGIO

di GUIDO LODOVICO LUZZATTO

DUE LETTERE DI YELLA

I.

Sono partita da Milano in una mattina fresca, radiosa: strisce di luce scorrevano per i viali, il parco era tutto luminoso. Il lago di Como mi ha dato la prima visione della neve recente, abbondante sulle Alpi.

La Grigna, dalla base di Mandello, al di là dello spaccato di un monte oscuro, roccioso e cupo di ombre, apparve in una grandiosità imponente, per il candore e per il rilievo della forma.

A quella prima emozione mi sono riscossa e mi sono protesa, malgrado il sonno. Il lago era stupendo, nell'unità delle acque splendide e cupe, nel riso dei villaggi alla riva, nel cerchio di nevi vivide che lo serravano.

Avrei voluto discendere, fermarmi, vagare in quello splendore.

L'intensità costruttiva di un promontorio, con le vie al lago, l'ombra profonda nei solehi, si imprimeva smagliante nella memoria, prima che tutto sparisse in una galleria.

Trionfale era la neve distesa su tutte le spalle della montagna, sulla sponda di Gravedona: e quel muoversi lieve di flutti, e quel moto di barche nel lago, mi attirava tanto più a vivere nel paesaggio ampio, aperto, caldo di colori limpidi.

Sottili, delicate nella loro veste lucente erano soprattutto le punte acute, le piramidi della corona del lago a Nord: mirabile poi, nella sua forma plastica, il Legnone, da Colico.

Mi pareva che i contrasti di maggio, fioritura brillante e neve, fossero già mirabili nello spettacolo del lago subalpino. Eppure la visione delle vallate è stata ancora più imponente.

Anche il piano della Valtellina, rugiadoso, tenero di verde fitto era piacevolissimo nella mattina serena; ed io seguivo i passi della gente che vedeva camminare per i sentieri, per i campi, verso la vista delle montagne lucenti nel sereno nuovo, pensavo che mi sarebbe piaciuto, abitando in una casa qui, passeggiare così liberamente per la campagna tenera, nota; e godere lo splendore dei monti: invece se fossi stato di casa lì, sarei stata certo assente, nel sonno, come di solito.

Il viaggio in automobile da Chiavenna è stato tutto intenso.

Se dovessi dare l'immagine fondamentale della montagna, quale per la prima volta si presenta, darei una vista simile a questa: la visione completa dal bosco in fondovalle, di castagni misti a qualche pino, colmo, gonfio, frondoso, su agli abeti seuri e aguzzi, fino alle creste, candide, fragili, nel cielo azzurro intriso di luminosità.

I prati presso la strada, non ancora recisi, erano magnifici di fioritura folta, caldi soprattutto di fiori gialli, e davano una sensazione di abbondanza spessa nella semplicità delle piante campestri dischiuse al sole; nell'erba alta sotto i castagni, seguivo con affetto certi sentierini piacevoli. In alto, si contemplava intanto una

punta piramidale purissima, erta sopra le rocce rotte da spaccature, bianche e come crepacciato nel sasso.

Eppure la ricchezza di armonie, di contrasti coloristici cresceva, più si saliva nella valle.

Il terreno fertile, erboso, opulento e caldo si vedeva ormai di contro ai boschi ripidi spruzzati di neve e alle frane ricoperte da tanta neve, fluenti in giù verso i pascoli.

Ho ancora negli occhi l'immagine di colori stupendi, conchiusa in un quadro, che ho contemplato durante una sosta dall'auto postale.

Il bianco brillante delle cime dalla plastica varia, squisita, il colore quasi nero dei boschi, il verde più denso di abeti in mezzo a un pendio verde chiaro, tutto era vibrante entro il colore ilare, aureo e sottile di un primo albero sulla strada, dalle foglie irradiate.

Ho potuto godere tanto più il viaggio, da quando alla frontiera svizzera abbiamo cambiato vettura, e siamo saliti in una delle bellissime carrozze aperte che servono qui, dalla poltrona con lo schienale inclinato, ampio spazio per i piedi, e le coperte per difendersi dal freddo.

Ma non c'è stato bisogno di coperte. Il viaggio si è compiuto tutto nell'aria calma, al sole che dardeggia tutta la vettura, luccicante e bruciante.

Vorrei poter esprimere tutto il senso di continuità armoniosa con la quale ho vissuto questa ascesa verso la neve.

Non avevo l'impressione di una successione di vedute, ma seguivo invece lo svolgimento continuo, naturale della stessa armonia scorrevole. Non saprei come descrivere questo fondersi di tutte le sensazioni in una sola trasformazione ritmica.

Già la partenza è stata dolce: vedere il conducente svizzero, tranquillo e cortese, dall'espressione seria e buona, dietro i grandi occhiali cerchiati, il quale ha verificato i biglietti, gentile, e poi si è seduto al suo posto, si è accomodato, ha sorriso con espressione vivissima a una bimetta di forse un anno che gli era vicina, infine ha messo in moto la carrozza.

La dolce musica della tromba modulata, ben nota, è risuonata subito, fra le case (è anzi tanto nota che è divenuta per il ricordo il simbolo espressivo, tante volte, della mia nostalgia per l'Engadina).

Tutto l'agio della bella vettura svizzera, già rinnovava la mia sensibilità, facendola più tersa.

Le gemme degli alberi, alte, sospese in aria, creavano come un trionfo splendido, sopra la nostra corsa. Alla chiesetta di Promontogno ho goduto il balzo nel nuovo piano, la corsa liscia con la visione aperta di tutta la montagna in cerchio.

E siamo entrati nel primo viale di larici, lieve intorno alla strada, in cui lo scorrere celere dell'auto era tanto più dolce.

Abbiamo incontrato un gregge di capre, dalle corna forti, il quale occupava fittissimo tutta la strada: placidamente, abbiamo dovuto fermarci finché tutte hanno deviato a destra per un prato.

Così ci si avvicina alla vita alpestre.

I picchi acuminati, ripidi a nudo, staccavano sulla nostra destra, mentre procedevamo per la valle verde.

Il sole era abbagliante soprattutto durante le soste dell'auto.

Dopo Vicosoprano, ho veduto in giù la valle pacata, la conca di fondo, tanto chiusa e dolce; e siamo entrati nella foresta fra tronchi grigi e le fronde folte, il mondo chiuso di abeti sopra chiazze di neve. La neve cresceva, di metro in metro per terra.

Su di noi dagli alberi cadeva una pioggia a grosse spruzzate d'acqua e di chicchi gelidi: ogni tanto la caduta d'acqua e di neve era più forte e ci bagnava tutti, sotto l'azzurro immacolato: e il ritmo possente, uguale dell'auto, ci trascinava armonicamente.

Dalla selva siamo usciti infine, davanti a un prato melanconico, tutto imbiancato dal deposito di neve.

Alberi neri, a Casaccia, rompevano i raggi vividi, e il sole era tanto caldo.

E' cominciata l'ultima salita, si saliva a lacci, lentamente, si assaliva la montagna, penetrando nel cuore, di fianco, fra il candore acuminato della foresta tutta imbiancata.

Contemplavo la delicatezza, la finezza di toni del declivio bianco e bruno, con tanto azzurro: tinte tenere armoniose, che si riflettevano anche nel vetro, divenendo ancora più lievi nella illusoria inconsistenza. Si penetrava sempre più nel mondo della neve, e il sole ardeva sempre più forte ed intenso a mezzogiorno, sulla carrozza ascendente.

Abbiamo incontrato due viandanti, che ridevano nella neve; e siamo giunti al passo.

Io, sempre calma, sempre pervasa dalla pienezza della mia adesione al paesaggio che passava, già mi dolevo che il godimento fosse per finire. Un'altra volta, percorrendo in luglio la stessa strada, non avevo potuto fare a meno della coperta, contro l'aria gelata.

Ora ero arrivata alla neve del Maloggia in una letizia di tepore.

E' un peccato parlare di un simile viaggio, quando è finito. Non è possibile ritrovare l'essenza del filo di incantesimo, seguito per tutto il tempo.

Alla una e mezza mi sono ritrovata in mezzo ai campi di neve, a scrivere le mie lettere quassù, al sole fiammante, davanti alla forma salda monumentale del pizzo di Margna.

La Bregaglia non mi era mai apparsa così bella, come in questa giornata smagliante, con tanta ricchezza eloquente di elementi pittoreschi. Eppure già la dimentico, stupita in questo candore che poche ore fa non avrei nemmeno saputo immaginare.

Ti scrivo allo stesso posto nel quale mi sono trovata anni fa, arrivando all'Osteria Vecchia del Maloggia in luglio.

Quella volta ero inebriata della frescura che trovavo, esaltata dal benessere meraviglioso, salendo dall'arsura estiva: e quella commozione di ritrovarmi davanti ai prati brillanti di tanti miosotidi, presso questa piccola casa ospitale, risorge intera in me dalla memoria: rivedo i piccoli fulgidi fiori e rivedo le cameriere in moto dalla porta verso questi tavolini, ai quali tanti giganti prendevano il tè.

Terra felice di sosta, mi era apparsa allora, tanto calma, dell'altipiano soffice che dà un senso profondo di solidità locale, scendendo dall'automobile: quel potermi sedere al sole allora mi incantava, per la benigna freschezza dell'aria, mentre ero abituata a fuggire i raggi cocenti. Tutto è capovolto. Mi sembra di ritrovarmi sulle orme del ricordo nostalgico, soave: e che tanta neve fredda copra i tumuli fioriti, perchè la propria storia non si ripete ed il passato è stato sepolto. Oh, scusami quest'allegoria romantica: scusami, perchè è proprio vero.

H.

Ti vorrei scrivere brevemente; ma il mio pennino nuovo, che mi fa scrivere tanto fino, davanti alla carta vasta, mi obbligherà poi ad essere prolissa.

Salire in maggio in Engadina pare una pazzia a tutti. La gente si è abituata a fatica, prima, che si venisse così in alto in estate, poi in inverno; ma venire in maggio poi no.

Dal punto di vista della comodità, della amenità, non hanno tutti i torti. Quando penso che si cominciava appena a godersi laggiù un po' di tepore all'ombra trasparente degli alberi, e che le rose rosse fiorivano nei giardini, riconosco di aver fatto una specie di pazzia.

Laggiù si godono le ombre tenere, fresche e la luce filtrata fra le piante: si riposa veramente all'aria libera.

Qui ti scrivo all'aperto, dove il sole arde e la rifrazione abbaglia in un modo inaudito. La neve distesa su tutto l'altipiano rifrange, propaga, intensifica una luminosità insopportabile agli occhi.

E all'ombra e in casa fa troppo freddo. Ed è malinconico ricorrere da capo, in stanza, alla stufa, quando appena si potrebbe riaversi alla stagione migliore.

Ti scrivo con gli occhi stanchi nell'ombra della mia mano. Ho cercato tutti i temperamenti possibili alla luce, ma invano. Il candore della neve è implacabile. Ho voltato le spalle alla montagna, e guardo soltanto la mia penna e la mia mano, difendendo le pupille sgomento come posso. Anch'io, anche il mio spirito e il mio essere sono sgomenti, smarriti; un po' come le pupille per la troppa luce. Non so più che cosa dovrei fare del mio tempo e come capire questa stagione. Non è né inverno né estate, e sarebbe comico parlare di primavera. La neve copre tutti i piani e tutti i declivi, ma nel vaso sul tavolino ci sono le viole, dai petali di color violaceo cupo e dal centro giallo: dicono di averle colte l'altro ieri, sui prati che non avevano più neve.

Ieri l'altro c'erano le viole e l'erba libera? Nuvole fresche, leggiere, spumose passano per il cielo; nuvole primaverili; ma mi dà il capogiro l'idea che passino, così candide e allegre, fra le trame di gemme e di fiori, dietro le fronde piene di nidi, laggiù; e che spirino sugli orizzonti lontani, nel sorriso languido della giornata fragrante, sulla terra verde.

Eppure anche alcune piccole rondini, che certo non abitano qui d'inverno, stridono ogni tanto, tagliano il cielo azzurro bianche e nere, luccicano nello spazio.

Per la strada sgombrata dalla neve e acquosa, passano ogni tanto cortei sonori di capre e di mucche; ma questa cara musica di dondolanti campane, nell'aria tersa, fra bianco di neve, di sole ed azzurro, non riesce come di solito ad evocarmi i pascoli ampì, estivi e le conche verdi della montagna.

Il lago è sgelato, dicono, da tre soli giorni. Lo si vede staccare, nel color cupo, d'acciaio oscurato, liquido fra il candore uguale delle sponde.

Ogni tanto, mentre scrivo, chiudo gli occhi premendoli con le mani, per riposarmi: contemplo le tenebre profonde nelle mie palpebre; e mi sembra che tutta questa esperienza di natura, sia a contrasti simili: la luce bianca di questo pianeta niveo, tumuli e monti e poi l'oscurità, tremolante come la profondità abissale di un mare, nel cavo della mia mano chiusa sulle tempie. Ti scrivo senza potere rileggere, senza potere controllare quello che dico, sono posseduta da questa luce fulgida e malvagia, che mi attira con il suo calore e che mi abbrucia con la sua chiarezza. Eppure sono immensamente contenta di aver fatto e di fare anche questa esperienza: di essere presente a questa crisi della montagna.

Tutto è candido, liscio e puro. Venendo dalla terra verdeggiante, fiorente, gradita, per la prima volta sento la solitudine alpina come deserto: in pieno inverno, mi è sempre parsa, esaltata in oro, terra felice di benessere. Ora è deserto davvero. Eppure ci si riposa bene, nella stasi meridiana davanti alla casa di legno, nel gran candore e calore. Non cessano di cinguettare, con i loro inni primaverili, con i loro gorgheggi ilari gli uccelli sul mio capo: ed io accarezzo con lo sguardo il mazzo di viole, i cinque petali così slanciati di ogni fiore.

* * *

Stanca del viaggio, ieri sera ho dormito, da un'ora insolitamente precoce, molto bene. Mi sono svegliata, con una grande chiarezza alle due finestre, prima delle otto. Credevo proprio che l'orologio segnasse sbagliato, abituata a non poter essere spontaneamente pronta a ricominciare la giornata se non tre o quattro ore più tardi.

La montagna di fronte, battuta in pieno dal sole mattutino, mandava su tutta la sua parete tale rifrazione, da illuminare più che a mezzogiorno. L'altipiano, con i suoi tumuli che salgono, così ben piantato, del Maloggia (questa saldezza di forme fa sì che ci si senta tanto a proprio agio, in riposo qui), e le due montagne vicine, stavano davanti a me, nel giorno sereno, nella stessa luce.

Ero pigra e dubitosa, prima, a letto. Mi sono ritrovata subito tanto animata e tanto intimamente chiara. Le due montagne erette (non si sentono grandi né alte)

appaiono scolpite in una specie di gesso splendente. Mi sono accorta che non mi sarebbe possibile di non sentire la forma di questa montagna come un corpo plasmato. L'atto dello scolpire in una materia ubbidiente è per noi indissociabile dalla visione di un simile blocco candido, nitido, edificato irregolarmente con l'ultima punta sospinta infine lontano, in fuori.

Qui davvero le case chiare, intonacate in bianco o in giallo, e poi coperte ancora di neve sui tetti, appartengono al paesaggio, partecipano naturalmente alla visione che ci emoziona. (Dicevo addirittura «davvero», pensando a tutti i paesaggi che i pittori moderni riempiono di fette di case inespressive).

Ho fatto una breve passeggiatina, stupita io stessa di avere tanto tempo davanti a me, e stupita di questo sole puro, che mi pareva non potesse lasciare in casa; e poi mi sono seduta qui, davanti alla casa, sulla piccola area di pietra, ultimo lembo davanti al deserto.

* * *

Sera.

Non ho finito di scriverti di giorno. Di giorno non si può mai finire nulla, veramente. Ora nevica fitto, dalla nebbia grigia. Siamo avvolti dalla nebbia, ed io sono ancora stanca e stordita per il sole preso. Ho dormito un poco dopo colazione, e quando mi sono svegliata ho veduto che le nuvole avevano formato una cappa unita, dietro le montagne. Così il tempo è mutato ancora una volta. Eppure mentre cominciavano a cadere i fiocchi gelidi, hanno portato un cestino colmo di viole, appena colte. Come possibile? Credevo al primo momento che fosse uno scherzo; invece no, ne avevano trovate tante in alcuni pezzi di terra soleggiata, contro i sassi. Le bambine conoscevano il posto, vi erano andate affondando nella neve ed avevano trovato i fiori ancora vivi e tiepidi in quelle poche zolle asciutte.

Vedere tante viole molli, sparse e accumulate in un cestino, poi non dà, ti assicuro, nemmeno l'impressione del carattere alpestre, al quale siamo abituati.

E' una meraviglia della vittoria della vita: vivere a qualunque costo. Ora la sera è però grigia e malinconica. E mi sento tanto più sola, perché mi sento accolta male. Nessuno ha voglia di avere ospiti isolati, qui, in questo intermezzo fra le due stagioni. Si è sgraditi e stonati. Cercano di fare tutte le possibili difficoltà, dimostrare in tutti i modi che non ci tengono al tuo soggiorno.

Nè il guadagno, nè la distrazione della compagnia li alletta. Hanno l'idea fissa che non vada bene mostrare la casa disorganizzata, in disordine. Sono intelletti metodici e sistematici, fatti così; non amano le eccezioni. Io sono dunque un'intrusa. Eppure mi sembra che il mio interesse vivo per la natura e per la vita del luogo dovrebbe senz'altro far piacere a coloro che abitano sempre qui.

La nebbia grigia comprime la casa isolata e non fa freddo. Soltanto l'odore della legna, dei tronchi tagliati e dei pezzi segati, si sprigiona, bagnato, con intensità.

Quando ricordo come pochi giorni fa sedevamo insieme a Venezia, per colazione, nei giardini irradiati; e quella armonia raggiante, quel sole imminente, filtrante a macchie fra il verde confortava il nostro riposo e il nostro benessere; quando ripenso al tepore in piazza San Marco, davanti alle cupole dorate, ed alla colazione lieta sulla terrazza-giardino del «Bauer Grünwald», alla balaustra sul Canal Grande, davvero mi pare impossibile di essere qui nella neve.

Io distruggo così le stagioni. Respiravo l'aria tiepida al sole, in veste chiara primaverile su quella terrazza che guarda verso San Giorgio e verso la Salute, fra le tovagliette gialle ai tavolini; e ascoltavo il frastuono bellissimo delle campane trionfanti sopra la città. Qui mi raccolgo, sola, e guardo dopo pochi giorni alla luna nuova, fine di maggio, la nebbia e la neve e le pozanghere di una triste notte invernale.